



“La ballata di Adam Henry”

Bravo McEwan.

Con sensibilità e finezza psicologica che rivelano familiarità con il mondo, specialmente interno, dei giudicanti, ci racconta la vita “normale” – ma mai davvero tale – di una giudice dell’Alta Corte arrivata alla soglia dei sessant’anni, che si occupa di diritto di famiglia e diritti fondamentali, stretta fra l’alta missione e la banalità della sua storia coniugale.

Chi, donna oppure uomo, viva la responsabilità e la fatica della funzione del giudicare, si ritroverà in quelle riflessioni al fondo della coscienza, dove esistono *“giudizi di valore rispetto ai quali persone ragionevoli possono avere opinioni diverse”*, dove compare *“il principio filosofico della qualità della vita”* e dove è destinato per un po’ a fluttuare il tormento di una decisione difficile nonostante, o forse proprio a causa delle *“trentaquattro pagine di eleganti argomentazioni in prosa”*. Ed il sollievo di trovarsi restituita *“al territorio neutrale, alla landa brulla dei problemi altrui”* e il *“dileguarsi delle proprie inquietudini”* una volta costretta a concentrarsi sulle carte processuali.

Questa esperienza appartiene al giudice, senza che c’entri in nulla il genere. Però, piace che McEwan abbia scelto di raccontarci questa storia al femminile. Forse perché il quadro è impietosamente completato dalla vicenda coniugale, anch’essa “ordinaria”: un marito di mezza età (avanzata) che si invaghisce di una ragazza più giovane, si lamenta della insoddisfacente vita intima (*“sono passate sette settimane e un giorno”*) (!) e lascia la moglie, per poi tornare da lei abbattuto e sciocco.

Piace, a noi giudici italiani, constatare l’atmosfera che si respira nell’aula d’udienza.

Interessa ancora lo stile dei provvedimenti della protagonista, ammirata *“per la prosa fresca, quasi ironica, per non dire affabile, e per l’efficace concisione con cui riusciva a esporre una controversia”*, conscia di come *“con il passare degli anni crescesse via via la sua ricerca di un’esattezza che qualcuno avrebbe potuto definire bizantina”*. Come quando, nell’arco di una sola giornata, deve giudicare il caso urgente che tesse tutta la trama del libro: non aliena da riferimenti etici, storici e filosofici, la motivazione; pragmatica ed essenziale, la decisione.

Sopra tutto, aleggia un’immane sensazione di solitudine, metafora della condizione esistenziale del magistrato. Esistenziale e irrinunciabile, perché fondamento di indipendenza e imparzialità. Tanto da permettere alla protagonista – che è anche un’eccellente pianista – di esercitarsi a lungo nelle prove e poi esibirsi in un concerto accanto all’avvocato Berner, bella voce di tenore, che ritroverà in udienza a patrocinare una delle parti, senza che questo turbi per niente il suo giudizio.

E poi. Che dire del sentimento dello stare nei ranghi, travolto dal contatto diretto con la giovane parte del giudizio, e l’accoramento di non aver capito che i ranghi avrebbero dovuto essere sciolti in quell’unica occasione della vita, se si fosse compresa davvero la tragedia dell’altro. Il quale, concluso il processo che lo interessa, non è più “parte”, ma solo un ragazzo bisognoso di aiuto ben oltre le rigide convenzioni processuali.

Seguiamo dunque con empatia assoluta le vicende di uno scorcio di vita, privata e professionale, di questo magistrato. Alla fine, però, un dubbio ci resta: ma di che “corrente” sarà?

LOREDANA NAZZICONE